

Giuseppe Langella

Spazi fisici, realtà virtuali: luoghi e non luoghi della didattica

Le mie considerazioni avranno per oggetto la didattica nella scuola secondaria, con particolare riguardo alle materie affidate all'insegnante di Lettere. Il recente *lockdown*, decretato su tutto il territorio nazionale per arginare il diffondersi della pandemia da Covid-19, comportando la chiusura degli edifici scolastici, ha imposto la sperimentazione su vastissima scala della didattica a distanza, come mai prima d'ora era accaduto. Si è fatto, come si suol dire, di necessità virtù e, pur con tutti i limiti strutturali che sappiamo, legati alle carenze locali della rete e alla mancanza o inadeguatezza dei supporti tecnologici a disposizione degli studenti, si è riusciti, quasi dovunque, a salvare l'anno scolastico. Moltissimi insegnanti, anche quelli che avevano, all'inizio, competenze informatiche non particolarmente avanzate, si sono prodigati per far fronte all'emergenza e portare a casa il miglior risultato possibile. Il Ministero della Pubblica Istruzione, dal canto suo, ha stanziato risorse consistenti per garantire a tutti gli studenti, tramite le scuole, le dotazioni personali indispensabili per fruire della didattica a distanza; e so anche di Comuni che si sono attivati in tal senso. A monte di qualsiasi valutazione specifica di metodo e di merito, in sede di bilancio si può affermare che nei mesi del *lockdown* la didattica a distanza si è rivelata un prezioso *escamotage*. Del resto, c'erano forse delle altre soluzioni? Anche se non ha funzionato dovunque allo stesso modo, alla didattica a distanza va riconosciuto un merito indiscutibile e di non poco conto: quello di aver assicurato alle nuove generazioni, in un frangente obiettivamente critico, il diritto all'istruzione e alla formazione sancito dalla nostra carta costituzionale tra i valori imprescindibili di civiltà e di democrazia.

Ciò doverosamente premesso, veniamo al punto: trasformare un rimedio in una ricetta, spacciare quella che resta una soluzione transitoria, adottata per tamponare un'emergenza senza precedenti, per la didattica del futuro, idolatrandola come l'unica modalità finalmente al passo coi tempi, sarebbe un errore gravissimo, da cui chiunque abbia a cuore le sorti della scuola deve rifuggire come dalla peste. Chi fa il tifo per la didattica a distanza e spinge per espanderne la pratica e renderla magari permanente, o non ha la più pallida idea delle dinamiche educative, o, peggio, in perfetta malafede tira l'acqua al mulino di tutti quegli attori economici che operano nel campo dei nuovi media, per i quali la diffusione della didattica a distanza e la costituzione di scuole telematiche rappresenterebbe un gigantesco *business*. L'esperienza della didattica a distanza che un esercito di docenti e di ragazzi ha vissuto nei mesi scorsi

ha evidenziato tutti i limiti di questa modalità: limiti – sarà bene sottolineare – per lo più oggettivi, dipendenti cioè dalla natura stessa del canale virtuale e non dall’impiego elementare o comunque poco raffinato della strumentazione tecnologica da parte dei fruitori. Non a caso, gli esperti (psicologi della comunicazione, pedagogisti, neuroscienziati) hanno raccomandato di ridurre la durata delle lezioni, avendo constatato che l’attenzione di chi ascolta, già poco resistente in presenza, diventa estremamente labile quando si comunica da remoto, con l’interposizione di uno schermo che produce inevitabilmente un effetto straniante, una diminuzione di realtà, una distanza; sicché, in tantissimi istituti di ogni ordine e grado è stato drasticamente snellito l’orario scolastico settimanale, col risultato che non pochi contenuti didattici, per mancanza di tempo, sono stati demandati allo studio personale degli studenti e che alla fine la programmazione fatta all’inizio dell’anno scolastico non è stata portata a termine se non in parte.

La didattica in aula è tutta un’altra cosa: intanto, bella o brutta che sia, l’aula è un luogo istituzionale, deputato all’apprendimento. Ci può piacere o anche no, ma quando entriamo in un’aula sappiamo in partenza che cosa ci aspetta, mentre nella nostra cameretta o nel tinello di casa le attività prevalenti sono altre, come altre sono le persone che frequentano, di norma, gli spazi domestici; per cui trapiantare in essi una realtà scolastica è sempre un’operazione artificiosa, che ci costa uno sforzo supplementare anche quando, nel migliore dei casi, non abbiamo nessuno che ci ronza intorno per spolverare i mobili, per recuperare un vestito o anche soltanto per farci un dispetto. L’aula, poi, è uno spazio fisico, il luogo di una continua drammaturgia, il cui copione contempla spostamenti (l’insegnante che va alla lavagna o cammina tra i banchi, gli interrogati che si avvicinano alla cattedra, la disposizione dei banchi che viene rivoluzionata per i lavori di gruppo...), l’entrata in scena di comparse (la bidella con la circolare, la collega che sta organizzando un’iniziativa d’istituto, lo studente di un’altra classe, il vigile invitato per un po’ di educazione stradale...) e soprattutto un’interrelazione particolarmente intensa sul piano umano, di tipo dialogico, fatta di voci, di gesti, di rapide occhiate, che in gran parte vanno perduti nella didattica a distanza. Di tutto questo, infatti, cosa può entrare nel piccolo perimetro di uno schermo frazionato a griglia o a scacchiera, dove compaiono nove o anche sedici faccine in formato *mignon*, completamente decontestualizzate? Ognuna, sì, ha il suo sfondo, ma non è l’aula, il luogo condiviso che fa da collante tra i membri del gruppo classe e ne dichiara la natura e l’identità; è un ambiente privato, che appartiene solo a chi vi abita e che può mettere perfino a disagio, avvertendo l’occhio indiscreto della *webcam* come un’invasione di campo, un’intrusione. L’insieme di quei primi piani formato tessera, che fanno somigliare lo schermo a un album di figurine, è insomma un pessimo surrogato della classe reale, formata da persone in carne e ossa riunite in un’aula.

Ora, si è constatato che questa amputazione, al tempo stesso, della cornice situazionale e dei contorni prossemici e paralinguistici, che giocano un ruolo importantissimo, ancorché subliminale, in ogni comunicazione dal vivo, produce un

effetto inibitorio tanto sull'insegnante quanto sui ragazzi. Al primo, infatti, viene a mancare, non solo, com'è ovvio, quando registra le sue videolezioni, ma anche durante le spiegazioni, i commenti, i suggerimenti e le risposte in *streaming*, il *feedback* delle reazioni dei suoi studenti, attraverso le quali, quando li ha fisicamente davanti a sé in un'aula, può misurare immediatamente il livello dell'interesse e il grado di comprensione della classe; nei ragazzi, invece, il distanziamento emotivo prodotto dal canale virtuale della relazione didattica diminuisce sensibilmente la partecipazione attiva, come si può riscontrare, fra l'altro, dalla flessione spesso notata del numero di interventi spontanei e di domande. D'altronde è obiettivamente difficile, per uno studente, vincere l'effetto di straniamento che provoca, nella didattica a distanza, la condivisione dello schermo, quando dell'insegnante che ha deciso di lavorare con la sua classe virtuale su un testo, un'immagine, una carta geografica, una tabella o una mappa concettuale si ode praticamente soltanto la voce, scomparendo del tutto il suo volto o diventando, relegato in un angolo, non più grande di un *post-it*. Ciò può sembrare strano, perché la condivisione dello schermo dovrebbe favorire il concentrarsi dell'attenzione sull'oggetto; ma non si ripeterà mai abbastanza che la didattica è prima di tutto una relazione intersoggettiva, una comunicazione tra più persone (normalmente nella forma *one to many*, chiunque sia, di volta in volta, l'emittente). Se si perde, o viene compromessa, questa dimensione relazionale, viene meno un presupposto essenziale della didattica, la condizione stessa, anzi, del suo verificarsi. La comunicazione è un fenomeno complesso, in cui entrano in gioco parecchi elementi soggettivi, e la relazione didattica esalta questi elementi, sviluppandoli al massimo grado. Di conseguenza, tra la didattica in aula, dove la percezione delle molteplici risonanze e sfaccettature che stanno alla base di ogni relazione intersoggettiva è totalmente assicurata, e la didattica a distanza, che al contrario in gran parte sterilizza la comunicazione, ponendola quasi sotto vuoto, c'è lo stesso rapporto che corre, nei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, tra l'uomo del violino, che nei suoni trasfonde la sua anima, e il pianoforte automatico che esegue invece i brani musicali in maniera asettica, meccanica, mediante l'inserimento di una scheda perforata.

Una didattica in cui venga soppresso l'elemento umano riesce fatalmente impoverita. Se nei mesi scorsi l'interruzione della didattica in presenza non ha avuto effetti irreparabili, è anche perché la chiusura forzata delle aule a motivo della pandemia è avvenuta, sull'intero territorio nazionale, solo a decorrere dal 5 marzo, quando era già trascorsa più di metà dell'anno scolastico e quindi i gruppi classe avevano avuto tutto il tempo per amalgamarsi e le attività didattiche erano già arrivate a buon punto. La didattica a distanza ha retto grazie alla semina avvenuta nei mesi precedenti, vivendo in qualche modo di rendita, perché altrimenti, se l'emergenza sanitaria fosse scoppiata all'inizio dell'autunno, non sarebbe stato altrettanto agevole creare la giusta interazione e portare avanti tutto il lavoro in regime di didattica a distanza; tant'è vero che negli istituti scolastici dove la carenza di spazi sta obbligando a prolungare ulteriormente, almeno a rotazione, l'esperienza della didattica a distanza, in sede di

programmazione si è avuto un occhio di riguardo per le classi prime, cui è stata assicurata la disponibilità senza limiti di un'aula, per poter garantire una didattica interamente in presenza.

La didattica a distanza si affida completamente, com'è ovvio, a canali digitali, ma non per questo deve essere confusa con la didattica digitale, o per dir meglio con l'impiego didattico di materiali e supporti informatici, che innegabilmente offrono un'opportunità in più all'insegnante, in aggiunta alla cassetta degli attrezzi tradizionale. Intese in questo senso, come sussidi per la didattica in aula, le risorse digitali arricchiscono l'offerta formativa in termini sia di metodi che di contenuti, a tutto vantaggio, da un lato, dell'apprendimento e della sedimentazione duratura delle conoscenze, dall'altro del potenziamento e consolidamento delle abilità operative e delle competenze. Non per nulla, sono state introdotte da anni nella pratica didattica abituale, complice anche l'ingresso delle LIM nelle scuole, e del resto le TIC (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione) sono ormai diventate parte integrante dei percorsi formativi del corpo docente.

I campi di applicazione del digitale sono molteplici: si va dalle semplici *slides* alle ricerche in rete, dalla proiezione di immagini alla condivisione di testi e di materiale audio e video, dalla fruizione di piattaforme interattive alla creazione di prodotti multimediali. Quando siano opportunamente inserite in una cornice didattica centrata sulla funzione maieutica e sulla relazione intersoggettiva, le risorse digitali possono contribuire a trasformare l'apprendimento in un'esperienza memorabile, autenticamente formativa: che è poi il segreto di una didattica davvero fruttuosa. Mi sia permesso di fare, con beneficio d'inventario, qualche banalissimo esempio. Supponiamo che io debba spiegare la metafora, regina delle figure retoriche: me la posso cavare dandone la definizione astratta e poi citando alcuni versi canonici, tipo «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiero in gran tempesta», oppure «e 'l naufragar m'è dolce in questo mare»; ma prendendo le mosse, con l'ausilio della LIM, da uno dei caratteristici ritratti dell'Arcimboldo, dove il volto umano è la risultante di un ingegnossissimo accostamento di frutti e di ortaggi, avrò ancorato il concetto di metafora a un'immagine icastica, e persino buffa, che lo rende immediatamente e intuitivamente comprensibile e lascia un'impronta mnemonica più incisiva, meno facilmente cancellabile. Altra elementare applicazione: voglio far capire alla classe l'importanza che, soprattutto nei testi poetici, acquistano i valori fonici, veicoli essi stessi, ridondanti, di senso; parlerò certamente, allora, delle figure di suono, addurrò, anche stavolta, degli esempi, ma non c'è spiegazione migliore di quella che può venire dall'ascolto di Ungaretti che legge le liriche più celebri dell'*Allegria*, dando così al discorso sul fonosimbolismo la pregnanza concreta di una scolpita impressione acustica. Consentitemi ancora un esempio: presentando ai miei studenti di quinta superiore *Una vita* di Svevo, io insegnante posso segnalare un fatto curioso e sorprendente, che cioè nel romanzo in cui assistiamo alla nascita dell'inetto, i termini *inetto* e *inettitudine* non compaiono neanche una volta. Su questa osservazione di partenza, poi, posso magari costruire tutta la mia analisi dell'opera e

l'illustrazione delle caratteristiche dell'antieroe sveviano; ma quanta più presa farebbe la constatazione di questa rimozione linguistica, se i ragazzi ci arrivassero attraverso un'indagine lessicografica, una ricerca delle occorrenze condotta con gli strumenti delle *digital humanities* su uno dei repertori esistenti di opere letterarie. La casistica – s'intende – si potrebbe allungare quasi all'infinito, costruendo di volta in volta intorno a un determinato oggetto una rete appropriata di riferimenti e di collegamenti: che è poi quel che accade nella nostra mente in ogni processo cognitivo. A differenza della didattica a distanza, che depaupera i contorni situazionali ed emotivi della relazione intersoggettiva, il ricorso didattico al digitale, gestito con la necessaria competenza e *cum grano salis*, crea intorno all'oggetto un effetto alone positivo, che può solo giovare alla scuola di oggi e ai cittadini di domani.